

RECENSIONE A “L’UNICO E LA SUA PROPRIETÀ”

**Max Stirner, *L’Unico e la sua proprietà*, Adelphi,
Milano 1979**

Federico Italo GATTI

L’Unico e la sua proprietà è un libro tanto noto quanto famigerato. Pubblicata nell’ottobre del 1844, benché sul frontespizio sia riportato l’anno 1845, l’opera venne letta e criticata in maniera assolutamente febbrile appena venne data alle stampe per poi subire un ostinato oblio che ancora oggi pesa sulle sue pagine. Ferocemente criticato da Marx ed Engels ne *L’Ideologia tedesca*, ripreso da Nietzsche, citato da Carl Schmitt in *Ex Captivitate Salus*, il pensiero espresso in questo potente testo è presente come un fiume sotterraneo lungo tutto l’arco della filosofia contemporanea. In questa recensione verrà analizzata la proposta filosofica di Stirner a partire dal rapporto tra la nozione di sacro e quella di unico.

Secondo Stirner sacro è *ciò che non è disponibile all’uso*. Si legge infatti: «sacro è tutto ciò che dev’essere inavvicinabile per l’egoista, intoccabile, al di fuori del suo *potere*» (p. 80). Dunque indisponibilità e sacralità coincidono. Detto altrimenti, quando una qualsiasi entità viene separata, resa estranea e messa da parte rispetto al potere di un determinato soggetto per essere riservata al dominio altrui, tale entità è a tutti gli effetti sacra.

Quando in passato un pastore rendeva sacro un giovenco, egli non faceva altro che separarlo dal proprio gregge così da metterlo da parte rispetto alle altre bestie, e in seguito riservarlo al sacrificio per le divinità. Allo stesso modo, la proprietà è sacra nella misura in cui gli oggetti di proprietà altrui vengono dichiarati separati dai propri, e riservati all’utilizzo esclusivo del loro proprietario.

La concezione stirneriana di sacro presuppone due movimenti fondamentali. In primo luogo, è lo stesso soggetto proprietario che sacralizza gli oggetti che gli appartengono ponendoli al di là del suo dominio. Secondo Stirner, infatti, «nessuna cosa è sacra in virtù di sé stessa, ma invece perché io la *dichiaro sacra*» (p. 80). L’uomo devoto si nega la possibilità di mangiare il proprio giovenco per sacrificarlo, così come

il buon cittadino evita di rubare così da non sfruttare gli oggetti altrui, anche se il suo potere potrebbe permetterglielo.

In secondo luogo, l'alienazione esercitata dal sacro viene completata dal movimento di appropriazione da parte di colui al quale tale entità viene sacrificata. Per tornare all'esempio precedente, il pastore estromette il giovinco dal suo gregge perché questo diventa proprietà del divino che lo consuma tra le fiamme. Ugualmente, riconoscere che un oggetto non è una propria proprietà significa immediatamente offrirlo all'utilizzo di colui che viene ritenuto il suo legittimo proprietario (cfr. p. 47).

Ora, a giudizio del filosofo gli esseri umani sono completamente alienati perché vivono in una società che rende indisponibile tutta la loro proprietà. Nella sacralità del mondo umano risiede la fonte della coercizione che rende l'uomo eternamente insoddisfatto e incapace di godere di ciò che gli spetta. Ciò a cui l'uomo sacrifica tutto quello che gli appartiene viene chiamato dal filosofo *idee fisse*. Ma cosa si intende con questa espressione?

L'idea fissa è «un'idea che ha soggiogato l'uomo» (p. 52), un ideale astratto e metafisico che impone agli uomini di adottare certi comportamenti. Tali entità sono dei costrutti creati dal pensiero degli uomini, poiché ogni idea presuppone un pensiero che la pensa e la pone. Tuttavia esse sono fisse nel senso che vengono considerate intrasformabili dagli stessi uomini che le hanno create, divenendo così dei pensieri autonomi e sussistenti a prescindere dal rapporto che intrattengono con il soggetto che le pensa.

Le idee fisse diventano proprietarie del mondo degli uomini nel momento stesso in cui si rendono autonome rispetto al pensiero che le pone. A tal proposito si pensi al rapporto che intercorre tra uno Stato e, appunto, i *suoi* cittadini attraverso l'istituto giuridico dell'espropriazione per pubblica utilità (p. 265): secondo tale istituto, lo Stato può acquisire per sé o per un altro soggetto una proprietà privata per esigenze di interesse pubblico. Agli occhi di Stirner l'esproprio rende del tutto evidente che i veri proprietari del mondo siano idee fisse quali “lo Stato”, “il popolo” o “la collettività” e che i singoli individui in carne e ossa non siano altro che dei feudatari che si limitano a utilizzare, per un determinato tempo, ciò che non è mai una loro proprietà.

Gli ideali irrigiditi funzionano come fattori di aggregazione sociale, che omologano gli individui trasformandoli da individui autonomi a parti integranti di un gruppo. In questo modo ogni ideale assoluto mostra la sua natura intimamente *religiosa* nel senso etimologico del termine latino *religare*, ossia tiene legati insieme degli individui subordinando la loro particolarità al benessere dell'universale (cfr. p. 58). Inoltre le idee fisse impongono ai loro sottoposti dei *doveri* al fine di garantire che un certo gruppo si riproduca e rimanga stabile. Questi doveri non sono altro che le regole, i dogmi e i ruoli

sociali che ogni componente di un gruppo deve rispettare per poter diventare un suo membro. Per esempio, ogni “Stato” aggrega degli uomini rendendoli “cittadini” e impone loro di rispettare delle “leggi”; allo stesso modo ogni “divinità” impone ai suoi “fedeli” di credere nei suoi “comandamenti”, e l’elenco potrebbe continuare includendo ogni idea fissa.

In quest’ottica la società umana diviene simile a uno spettacolo di marionette. Il legno di cui sono fatti i burattini non è altro che il corpo fisico e mortale dei suoi membri, il ruolo interpretato da ciascuno rappresenta i limiti giuridico-politici che ogni componente della società deve rispettare, così come il marionettista con i suoi fili rappresenta l’idea fissa che media ogni figura di legno con il proprio ruolo assicurando che lo spettacolo continui eternamente.¹

Ciò che è fondamentale sottolineare è che le idee fisse, in quanto mediazione del corpo fisico con il suo ruolo politico-giuridico, sono il fondamento dell’ordinamento sociale: senza di esse ci sarebbe da un lato un insieme di semplici corpi biologici mortali, e dall’altro lato dei ruoli sociali astratti senza nessun interprete. Detto in altri termini, senza idee fisse ogni re non sarebbe altro che un *homo sapiens* con in testa un morto oggetto di metallo, così come ogni governo non sarebbe diverso da una bisca clandestina.

Dunque, sotto il dominio delle idee fisse il mondo diventa sacro. Gli esseri umani, originari proprietari della realtà, consegnano tutto ciò che spetta loro alle idee ossificate che loro stessi hanno pensato e costruito. In tal modo separano il mondo dal loro dominio, rendendolo indisponibile, e lo riservano all’uso e al consumo esclusivo degli ideali.

Di fronte a una simile alienazione, la strategia di Stirner per liberare gli uomini dalle loro sacre catene è quella di *profanare* tutto ciò che appartiene alle idee fisse così da renderlo nuovamente disponibile all’uso. Se fino a quel momento l’uomo si è limitato a nascondere ciò che gli appartiene all’interno del sacro tempio degli ideali assoluti, il filosofo si pone come obiettivo la profanazione di tale tempio in modo da permettere agli uomini di riappropriarsi del loro mondo.

La tattica che permette al filosofo di realizzare la sua strategia non può che giocare in una dimensione linguistica perché le idee fisse, in quanto prodotte dal pensiero, sono essenzialmente *linguaggio*. Ogni pensiero, infatti, si manifesta attraverso discorsi, testi, opere filosofiche e, più in generale, prodotti culturali che esprimono il loro significato attraverso le parole, ed è proprio su questo terreno che si combatte la battaglia per la

¹ Cfr. Mattia Luigi POZZI, *L’erede che ride: parodia ed etica della consumazione in Max Stirner*, Mimesis, Milano-Udine 2014, pp. 201-210.

liberazione. Infatti Stirner afferma: «Il linguaggio o “la parola” ci tiranneggiano nel modo più brutale perché sollevano contro di noi un intero esercito di *idee fisse*» (pp. 360-361). Dunque, per poter sconfiggere tale tirannia è necessario costruire un discorso che possa minare il dominio delle idee fisse nelle sue fondamenta, e questo è esattamente lo scopo per cui venne scritto *L'Unico e la sua proprietà*. Detto altrimenti, il testo vuole essere il discorso che pone fine a tutti i discorsi dominanti, il linguaggio che supera la sua stessa tirannia.

La proposta filosofica di Stirner per risolvere la questione è tanto lineare quanto sorprendente. Se sotto il dispotismo delle idee fisse «i pensieri avevano preso *corpo* da soli, erano fantasmi, come Dio, l'imperatore, il papa, la patria ecc.», allora la soluzione è «distruggere la loro corporalità, in tal modo riprenderla nella *mia* corporalità affermando: io solo ho un corpo» (p. 24). Gli uomini sono in grado di liberarsi dalle sacre catene del linguaggio solo se negano la fissità e la stabilità dei prodotti del loro pensiero, per riconoscere come unica realtà sussistente la determinatezza irripetibile del loro corpo, la loro carne e le loro ossa.

Concependo in tal modo la soluzione, il testo del filosofo si colloca paradossalmente al di fuori del linguaggio per mostrare una dimensione indicibile e inesprimibile (cfr. p. 325). L'irripetibilità di un ente, infatti, non è in alcun modo esprimibile a parole: per esempio con la parola “uomo” non si afferra mai *questo* individuo nella sua singolare determinatezza materiale, poiché il termine “uomo” si può applicare a tutti gli “animali razionali”. Allo stesso modo tutti gli “animali razionali” non sono altro che diverse manifestazioni dell'idea astratta di “uomo”. Tuttavia, in tale rimando tra essenze universali e linguistiche non rimane alcuna traccia della singolarità degli esseri umani e dei loro corpi. Idee quali l'umanità, lo Stato, le classi sociali etc., sono coercitive perché svalutano l'irripetibilità del singolo rendendolo un mero contenitore in cui abita l'universale a cui tutti appartengono, ossia riducono ogni essere umano a un ingranaggio di una società che si impone come immodificabile e impenetrabile.

Per sconfiggere l'esercito linguistico delle idee fisse Stirner conia la nozione di *unico*, la sola parola realmente in grado di porre fine a ogni discorso grazie alla sua vuotezza. Dire infatti che ognuno di noi è “unico” equivale a non caratterizzarlo in alcun modo dal momento che tale concetto è completamente *vuoto*, non esprime nessuna qualità e nessuna determinazione. L'unico è indicibile, nel senso che rappresenta propriamente la singolarità individuale che l'universalismo linguistico non può esprimere. Tale vuotezza è pienamente coerente con la critica che il filosofo muove alle idee fisse, perché se Stirner proponesse un ordine ideale alternativo egli non starebbe facendo altro che sostituire un'idea fissa con un'altra, barattando così un padrone con un altro. Al contrario, l'unico stirneriano è lo spazio vuoto in cui avviene l'abbassamento delle

idee fisse a fantasmi inesistenti, ossia il luogo della restituzione delle stesse a una dimensione meramente creaturale, in modo da rendere possibile la riappropriazione di ciò che viene sacrificato ai concetti linguistici universali.²

La conseguenza dell'abbassamento delle idee fisse a delle creature dell'unico è la piena realizzazione della profanazione del mondo. Infatti, se le idee non sono fisse allora sono a disposizione dell'unico che le può utilizzare a suo piacimento, il che lo rende l'effettivo proprietario del mondo. Ritornando all'esempio dell'espropriazione per pubblica utilità: se per l'unico "lo Stato" non esiste ma è solo un fantasma ideale, allora non è lo Stato a possedere il mondo lasciandolo in usufrutto all'unico bensì l'opposto, ossia è l'unico ad essere proprietario del mondo ed egli talvolta lo sacralizza degradando la sua irripetibilità, considerandosi un mero "uomo" o un semplice "cittadino". Ciò significa che per l'unico non esiste nulla di sacro, nel senso che tutto ciò che esiste è disponibile all'uso e al consumo se si ha sufficiente potere per utilizzarlo e consumarlo.³

Inoltre l'unico rifiuta ogni tipo di aggregazione sociale e comunitaria, poiché concentrandosi esclusivamente sulla sua propria unicità e irripetibilità non può far altro che escludere da sé tutto ciò che differisce da lui (cfr. p. 142). Gli ideali, infatti, sono fattori comunitari perché rappresentano ciò che è comune a molti individui: la nozione di "Stato" può unificare le coscienze perché le rende tutte ugualmente appartenenti alla categoria di "cittadino", così come l'"umanità" rende tutti ugualmente "umani" e così via. Ma l'unico rifiuta ogni tipo di ruolo sociale imposto pretendendo il riconoscimento della sua assoluta unicità, per questo motivo tale nozione è profondamente contraria a ogni forma di comunità.

Tuttavia, ritenere che la proposta di Stirner si riduca a una semplice forma di atomismo sociale è scorretto. L'obiettivo del filosofo è quello di rendere costantemente utilizzabile e modificabile ogni struttura sociale in cui l'unico è immerso, così da rompere i rapporti e le rappresentazioni astratte tipiche di ogni ordinamento universale. Se ogni società è paragonabile a uno spettacolo di marionette, allora tutti coloro che ne fanno parte si riconoscono vicendevolmente secondo i ruoli astratti che interpretano. Ogni forma di comunità omologa gli uomini, che riconoscono i loro simili solo in quanto "cittadini", "colleghi", "compratori", "venditori", "consumatori", ma mai come esseri unici. Ciò significa che ogni orizzonte sociale rende astratti gli uomini

² Cfr. Carlo SINI, *Stirner, Nietzsche e l'ambiguità del concetto di individuo*, in Pietro CIARAVOLO, *Nietzsche-Stirner*, Aracne, Milano 2006, pp. 193-204.

³ Cfr. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, p. 194: «Rivoltandosi contro le pretese ed i concetti del presente, l'egoista compie spietatamente la – profanazione estrema. Niente gli è sacro!».

e i loro rapporti, mentre soltanto l'unico è in grado di guardare all'irripetibile concretezza dell'altro rendendo ogni suo rapporto autentico (pp. 143-145).

La proposta di Stirner, dal punto di vista politico, rappresenta il paradosso di uno *stato d'eccezione permanente* per cui tutto ciò che è sacro, ovvero indisponibile e intoccabile, viene profanato dall'unico che lo rimodella e decostruisce costantemente.⁴ Nell'orizzonte di pensiero stirneriano, l'unico utilizza costantemente ogni realtà che ha a disposizione così come a sua volta egli verrà utilizzato e consumato da ogni altro unico con cui entra in rapporto.⁵ Il punto fondamentale è che qualsiasi ordine linguistico comunitario viene completamente svuotato, in modo da immettere l'unico in una prassi esistenziale che si collochi al di fuori del linguaggio e della sua tirannia.

Ciò che rende il testo di Stirner attuale è la penetrante analisi della logica di dominio che ogni società esercita sul singolo, unita alla comprensione che qualsiasi situazione storica alienante sia trasformabile e superabile. Tuttavia, ciò che occorre abbandonare è il risultato depressivo e passivo a cui il suo pensiero conduce. Tale prospettiva conduce la prassi umana dall'universalità degli ideali alla *fatalità della consumazione*, per cui il modo veramente autentico che l'unico ha per disporre di sé stesso e del proprio corpo è utilizzarsi senza limiti fino ad annientarsi, rimanendo insuperabilmente esposto all'erosione del divenire.⁶ La concreta realizzazione del pensiero di Stirner è simile alle vicende di un burattino che, avendo compreso l'inganno che lo tiene intrappolato, decide di abbandonare la recita a cui è costretto per lanciarsi tra le fiamme di un camino, diventando solo un mucchio di cenere. Per questo motivo la sua filosofia non ha una portata pienamente emancipativa, ma le sue analisi sulla coercizione sociale e sulla costante possibilità di trasformazione del mondo sono i punti cardine da cui occorre ripartire per riflettere sul ruolo dei filosofi nel mondo attuale.

⁴ Cfr. POZZI, *L'erede che ride: parodia ed etica della consumazione in Max Stirner*, p. 472.

⁵ Cfr. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, p. 311: «Noi abbiamo l'un con l'altro un solo rapporto: quello dell'utilizzabilità, dell'utilità, dell'uso».

⁶ Cfr. *ivi*, p. 347: «Le cose vanno altrimenti se tu non vai a caccia di un ideale che rappresenti la tua "missione", ma invece ti dissolvi, così come il tempo dissolve ogni cosa. Il dissolvimento non è la tua "missione", perché è il tuo presente».